

L'INDIANISTICA ITALIANA DAGLI ANNI QUARANTA AD OGGI
di Michelguglielmo Torri

1. Premessa: indianistica e indologia

In apertura di questa mia presentazione bisogna innanzitutto stabilire una chiara distinzione terminologica fra «indologia» ed «indianistica»¹. Per quanto ci sia la tendenza a definire, in senso lato, l'«indologia» come lo studio della civiltà indiana dalle origini fino ad oggi, è più opportuno indicare con il termine «indologia» lo studio della civiltà indiana classica, condotto attraverso l'esame, soprattutto con strumenti filologici, dei testi canonici della tradizione sanscrita e buddista. L'indianistica, invece, è lo studio della storia dell'India con gli strumenti tipici dello storico, cioè attraverso l'esame dei documenti, non solo di natura letteraria (e, nel caso di documenti letterari, indipendentemente dalla lingua in cui sono redatti).

L'indianistica, che, in Occidente, è storicamente nata dopo l'indologia, per quanto ricomprenda, dal punto di vista cronologico, l'intero arco della storia del subcontinente indiano, ha finito per dare un contributo essenziale alla conoscenza di quei periodi che non possono essere analizzati attraverso l'indologia. In altre parole, mentre lo studio dell'India classica continua ad essere dominato dall'indologia – cioè dall'indagine del soggetto prescelto attraverso l'utilizzo delle lingue classiche, in particolare il sanscrito e il pali –, l'indianistica si è invece esercitata (prevalentemente, anche se non esclusivamente) nello studio del periodo che inizia con il tramonto del sanscrito come lingua culturalmente dominante. I contributi più importanti dati dall'indianistica riguardano soprattutto il periodo moderno e contemporaneo della storia del subcontinente (an-

¹ Desidero ringraziare Alberto Pelissero per la per lui abituale cortesia e disponibilità con cui si è confrontato con me su una serie di questioni metodologiche riguardanti i rapporti fra indologia e indianistica. Ovviamente, però, io solo sono responsabile per la categorizzazione proposta nel presente testo in relazione alle due discipline in questione.

che se, recentemente, una serie di studi di grande significato è stata condotta non solo sul periodo medievale – in particolare sul sultanato di Delhi e sull'impero di Vijayanagara –, ma anche sul periodo antico).

In Italia c'è un'illustre tradizione di studi indologici, portati avanti in molti Dipartimenti universitari che sono prevalentemente o esclusivamente dediti allo studio del sanscrito e dell'India classica. Questa tradizione di eccellenza è riconosciuta anche all'estero e non è senza significato che la rivista dell'associazione internazionale di studi sanscriti, *Indologica Tauriniensis*, sia pubblicata dal Dipartimento di Studi Orientali dell'Università di Torino.

La situazione, purtroppo, è completamente diversa nel caso dell'indianistica. Nel nostro paese, la nascita degli studi indianistici è molto recente, come dimostra il fatto che, in Italia, le prime opere importanti di indianistica furono pubblicate nel 1941 e nel 1942. Da allora ad oggi, sono ormai molti coloro che, in Italia, si sono dedicati allo studio dell'India moderna e contemporanea. Ciò nonostante, rimane il fatto che la diffusione degli studi di indianistica non si è tradotta nella creazione di strutture istituzionali all'interno dell'Accademia italiana, in grado di favorire lo sviluppo della materia in questione. Ancora oggi, infatti, non esiste, nel nostro paese, nessun centro studi dove gli studiosi di indianistica – che, come vedremo, in Italia coincidono in larga misura con gli studiosi di India moderna e contemporanea – siano almeno una minoranza abbastanza cospicua da essere in grado di imporre una loro politica culturale. Questo significa che gli indianisti italiani sono dispersi in Università dove, di regola, ciascuno di loro è l'unico ad operare nel suo campo, non dico nel proprio Dipartimento, ma nel proprio Ateneo e, in genere, nella propria città.

Questa situazione comporta, necessariamente, il fatto che l'indianistica italiana presenti ovvie caratteristiche di dispersione e di frammentarietà. Di conseguenza non si può parlare di scuole italiane di indianistica e, neppure, di *una* scuola italiana di indianistica, bensì solo di contributi individuali.

Significativo dello stato di disgregazione dell'indianistica italiana è anche il fatto che coloro i quali, dal '40 ad oggi, si sono occupati di indianistica nel nostro paese sono studiosi che, in genere, si sono interessati anche, e spesso in misura predominante, di altri settori. Il caso tipico è quello di Giorgio Borsa, probabilmente lo studioso più importante nell'ambito dell'indianistica italiana, il quale, però, ha dedicato i suoi studi anche, anzi prevalentemente, a Cina e Giappone. Ci sono poi studiosi che, a un certo punto della loro carriera,

hanno scritto cose anche di una certa importanza sulla storia dell'India ma, poi, sono passati o sono tornati ad altri settori. Così, sia Rolando Minuti sia Guido Abattista² cominciarono entrambi la loro carriera con uno studio sulla storia dell'India moderna di notevole interesse. Ben presto, però, l'uno e l'altro passarono allo studio dell'illuminismo europeo. Un altro e più recente caso è quello di Maurizio Griffo, uno storico delle istituzioni autore negli anni Novanta di una bella monografia sul dibattito a proposito delle riforme istituzionali indiane del 1919³. Anche Griffo, completato questo suo excursus nell'ambito della storia indiana, è ora ritornato alla storia delle istituzioni in Europa.

In mancanza quindi di una scuola e alla presenza di un fenomeno che potremmo definire di transitorietà dell'interesse di molti storici per il subcontinente indiano, una sintesi intellettualmente significativa dello stato degli studi indianistici diviene assai difficile. Per superare questa difficoltà, è necessario far uso di due differenti fili d'Arianna. Il primo è rappresentato dalla rapida ricostruzione, per fasi cronologiche, di come si sono svolti gli studi indianistici in Italia. Il secondo filo d'Arianna, invece, è costituito da un approfondimento di alcune interpretazioni di studiosi italiani della storia del subcontinente indiano, che sembrano più complesse e più ambiziose di altre. Si tratta di interpretazioni che, in ogni caso, hanno influenzato o sembrano destinate ad influenzare il tipo di studi di cui stiamo parlando.

2. La suddivisione cronologica degli studi di indianistica

Se si vuole parlare dell'indianistica italiana seguendo un filo cronologico, gli anni Quaranta sono l'ovvio punto di partenza. Questo perché nel 1941 e nel 1942 vennero pubblicate quelle che possono essere considerate le prime tre opere importanti nel settore in questione. Si trattava de *La storia dell'India musulmana* di Virginia Vacca (1941), de *La storia dell'India moderna* di Luigi Suali (1941) e di una mono-

² Rolando Minuti, «Proprietà della terra e dispotismo orientale. Aspetti di un dibattito sull'India nella seconda metà del Settecento», in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, raccolti da Giovanni Tarello, vii, 2, Il Mulino, Bologna 1978; Guido Abattista, *James Mill e il problema indiano. Gli intellettuali britannici e la conquista dell'India*, Giuffrè, Milano 1979.

³ Maurizio Griffo, *L'India coloniale dalla autocrazia costituzionale alla protodemocrazia: il dibattito sulle riforme e l'Indian Civil Service (1909-1919)*, Franco Angeli, Milano 1999.

grafia su Gandhi di Giorgio Borsa (1942)⁴. Successivamente, dopo la seconda guerra mondiale, ci furono altri due studiosi che, seppur impegnati prevalentemente in altri settori, diedero il loro contributo allo studio dell'India moderna e contemporanea. Si trattava di Alessandro Bausani, l'illustre iranista e traduttore del Corano in italiano, e di Giorgio Renato Franci, un eminente studioso di sanscrito. Quest'ultimo, in seguito a un soggiorno a Calcutta, sviluppò, a latere del suo settore privilegiato di studio, un continuativo interesse per l'India contemporanea. Tale interesse trovò espressione soprattutto nello studio dell'evoluzione della lingua hindi nel periodo più recente⁵.

Fino al 1968, quindi, furono solo queste cinque persone che si occuparono di indianistica in Italia. Per altro, tra loro, né Luigi Suali, né Virginia Vacca ebbero dei discepoli e le loro opere, per ragioni diverse, vennero dimenticate nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Lo stesso Borsa, dopo la monografia su Gandhi si dedicò a studi di storia delle relazioni internazionali legati alla Cina e al Giappone, più che all'India⁶.

Fu con il '68 che, anche nel campo degli studi indianistici in Italia, si aprì una nuova fase. Quello, infatti, fu l'anno del movimento studentesco, che segnò un cambio epocale dal punto di vista culturale nella storia italiana. Fra l'altro, questo cambio significò una rinnovata attenzione per il mondo extraeuropeo, attenzione legata all'interesse per le lotte rivoluzionarie dei popoli del Terzo mondo.

In quegli anni, questo interesse per il mondo extraeuropeo si incentrò soprattutto sull'America Latina, sulla Cina della Rivoluzione culturale e sul Vietnam. L'India, dal canto suo, non essendo teatro di lotte rivoluzionarie, attirò assai meno l'attenzione. Tuttavia ci furono coloro che si resero conto che, dopo tutto, il movimento condotto da Gandhi era stato il più grande movimento di liberazione anticoloniale del Novecento e che, quindi, un suo studio non era privo d'interesse anche nell'ottica filorivoluzionaria che, all'epoca, era dominan-

⁴ Virginia Vacca, *L'India musulmana*, ISPI, Milano 1941; Luigi Suali, *Storia moderna dell'India*, ISPI, Milano 1941, 2 voll.; Giorgio Borsa, *Gandhi e il Risorgimento indiano*, Bompiani, Milano 1942.

⁵ Per una bibliografia delle opere indianistiche di Bausani e di Franci si rimanda a Michelguglielmo Torri, «Studies in Italy on Modern and Contemporary India», *Storia della Storiografia/History of Historiography*, 34, 1998, note 16-21 (sui lavori di indianistica di Bausani) e 22-28 (sugli analoghi lavori di Franci) [una versione dell'articolo citato è reperibile anche in Internet, al sito: <http://www.dsp.unito.it/italindia/pubbli.html>].

⁶ Di nuovo, per approfondimenti del soggetto trattato in questa sezione, si rimanda a Torri, «Studies in Italy on Modern and Contemporary India», cit., *passim*.

te. Questo spiega come mai, nel 1968, uscissero due opere di notevole importanza nel contesto culturale dell'epoca, cioè *La Rivoluzione indiana* di Francesco Cataluccio⁷ e la biografia di Gandhi di Clemente Fusero⁸.

Cataluccio, un coetaneo di Giorgio Borsa, dalla storia diplomatica era passato all'interesse per il Nord Africa e infine era arrivato a studiare l'India. *La rivoluzione indiana* faceva parte di una collana dedicata alle rivoluzioni nel mondo, pubblicata dall'editore Dall'Oglio. Si trattava di un serio libro di storia contemporanea, dove l'enfasi era data al periodo coloniale e alla lotta di liberazione. Dopo una prima parte introduttiva, la seconda delle quattro parti (più un epilogo) in cui era articolato il libro era dedicata a *La riforma inglese dell'India*, un'analisi della creazione dello stato moderno da parte del regime coloniale. La terza parte era dedicata a *La riforma indiana dell'India*, cioè all'analisi di quella vera e propria rivoluzione culturale che portò alla razionalizzazione dell'induismo e alla creazione dell'idea di nazione. La quarta parte, infine, trattava la lotta di liberazione e il ruolo in esso giocato da Gandhi⁹.

L'altro testo importante, la biografia di Gandhi di Clemente Fusero, venne scritto da un autore che non era uno storico dell'India e nemmeno uno storico accademico, bensì un pubblicista specializzato nelle biografie di grandi personaggi, soprattutto italiani ed europei. Fusero si era accostato alla biografia di Gandhi con molta cautela e umiltà, sottolineando la difficoltà del soggetto che si era scelto e mettendo in luce il fatto che si sarebbero dovute scrivere almeno due biografie di Gandhi: una dell'uomo politico e una del santo e dell'eroe dello spirito¹⁰.

Il lavoro di Fusero, ancorché superficiale per ciò che concerne l'analisi della realtà coloniale, rimane un lavoro valido come studio dell'opera e, soprattutto, della personalità di Gandhi. Fusero, infatti, si basò sui *Collected Works* di Gandhi, di cui allora erano usciti una sessantina di volumi, e si accostò al personaggio dimostrando non solo simpatia, ma anche una notevole empatia.

I lavori di Cataluccio e di Fusero non furono che i primi di una serie relativamente nutrita. Dal 1968 alla fine degli anni Ottanta, infatti, vi fu un periodo che vide la pubblicazione di un numero consi-

⁷ Francesco Cataluccio, *La rivoluzione indiana*, Dall'Oglio, Milano 1968.

⁸ Clemente Fusero, *Gandhi*, Dall'Oglio, Milano 1968.

⁹ Questa quarta parte si concludeva con un capitolo intitolato «Primo ventennio dell'India indipendente».

¹⁰ Fusero, *Gandhi*, cit., p. 9.

stente di opere di una certa importanza. La più importante in assoluto fu il *magnum opus* di Giorgio Borsa, cioè *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, pubblicato nel 1977¹¹.

Per quanto *La nascita del mondo moderno* non fosse dedicata solo all'India, bensì anche alla Cina e al Giappone, la sua pubblicazione rappresentò un momento di svolta per gli studi indianistici in Italia. In essa, Borsa finalizzava la formulazione di una sua visione della storia dell'Asia – e, quindi, della storia dell'India – destinata a influenzare, in un modo o in un altro, molti degli studiosi che, in quel periodo, divennero attivi nel campo dell'indianistica. In effetti, alcuni degli studiosi che, negli anni Settanta e Ottanta operarono nel settore degli studi indianistici erano discepoli di Borsa. In altri casi si trattava di discepoli di Bausani e, in altri ancora, di persone che avevano un background da indologi classici e che, ora, applicavano i loro strumenti metodologici allo studio dell'India moderna e contemporanea¹².

Il periodo venne caratterizzato da un interesse primario per lo studio del nazionalismo e della lotta di liberazione. Ma fu in questa fase che presero l'avvio i primi studi sia sull'India indipendente, sia sul periodo precoloniale.

La fase successiva negli studi indianistici in Italia ebbe inizio con gli anni Novanta. Quel decennio, infatti, vide, in India, il varo della nuova politica economica neoliberalista, inaugurata dal governo indiano nell'estate del 1991. Si trattò di una svolta che rappresentò una netta cesura con la politica economica protezionistica e autarchica voluta da Jawaharlal Nehru all'inizio degli anni Cinquanta e, da allora, sostanzialmente seguita fino, appunto, alla svolta dell'estate 1991. La nuova politica economica comportò una crescita piuttosto accentuata degli indici macroeconomici (intorno al 5-6% all'anno) e, soprattutto, la graduale integrazione dell'economia indiana nell'economia mondiale. Dato il peso macroeconomico dell'India, questi due sviluppi comportarono conseguenze rilevanti anche a livello di relazioni internazionali e, nel corso degli anni Novanta, l'India andò acquistando un peso internazionale che prima non aveva. Non deve quindi stupire che, anche in Italia, gli anni Novanta vedes-

¹¹ Giorgio Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Rizzoli, Milano 1977.

¹² Sempre in quegli anni, accanto agli storici fecero la loro comparsa gli studiosi di letteratura hindi e un pioniere nello studio della letteratura indo-inglese, cioè Silvia Albertazzi. Su questi sviluppi, si veda Torri, «Studies in Italy on Modern and Contemporary India», cit., *passim*.

sero il destarsi di un interesse per il gigante sudasiatico che, prima, non esisteva.

Il risultato di questo nuovo interesse trovò espressione a livello accademico in due sviluppi principali. Il primo fu il moltiplicarsi degli studi sull'India e una loro differenziazione a livello sia cronologico che metodologico. Così, ad esempio, fu a partire dagli anni Novanta che gli economisti fecero il loro ingresso nel settore. D'altra parte, nel 2000, ad opera di chi scrive fu pubblicata la prima storia dell'India – opera di uno studioso italiano – che abbracciasse l'intero arco cronologico delle vicende indiane, dai primi insediamenti umani alle elezioni generali del 1999¹³.

La seconda espressione a livello accademico di questo rinnovato interesse per l'India fu la creazione di due dottorati – uno a Cagliari, l'altro a Pisa – che, per influenza soprattutto di Enrico Fasana, hanno, da allora, dedicato una parte delle loro risorse allo studio dell'India moderna e contemporanea. In effetti, un certo numero dei nuovi studiosi che incominciarono a operare nel settore dell'indianistica a partire dagli anni Novanta furono giovani formati nei due dottorati in questione.

Infine, non direttamente collegato a questa crescita di interesse per l'India, ma con benefici effetti sinergici anche sull'indianistica italiana, fu il fatto che gli anni Novanta videro un aumento delle fino ad allora esigue risorse messe a disposizione della ricerca universitaria. Il risultato di tutti questi elementi fu – né poteva essere altrimenti – un percettibile aumento qualitativo e quantitativo della produzione indianistica in Italia¹⁴. A ciò si accompagnò, da parte degli studiosi della materia, il tentativo di supplire alla persistente dispersione dei singoli studiosi e all'assenza di strutture accademiche finalizzate allo studio dell'India moderna e contemporanea. Tale tentativo trovò espressione nella creazione di Italindia, cioè di un'associazione volta appunto allo studio ed alla conoscenza in Italia dell'India moderna e contemporanea. È stato grazie agli sforzi di Italindia che sono state avviate alcune iniziative di ricerca e di dibattito che hanno

¹³ Michelguglielmo Torri, *Storia dell'India*, Laterza, Roma-Bari 2000.

¹⁴ Per una bibliografia delle opere pubblicate fino al 1997 si rimanda a Torri, «Studies in Italy on Modern and Contemporary India», cit., *passim*. Fra i lavori pubblicati negli anni successivi bisogna ricordare Griffo, *L'India coloniale*, cit.; Francesco d'Orazi Flavoni, *Storia dell'India. Società e sistema dall'Indipendenza ad oggi*, Marsilio, Venezia 2000; Torri, *Storia dell'India*, cit.; Elisabetta Basile e Michelguglielmo Torri (a cura di), *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio*, Franco Angeli, Milano 2002. Quest'ultimo testo contiene i contributi di gran parte dei giovani studiosi di indianistica italiani degli anni Novanta.

trovato espressione nell'organizzazione di due convegni nazionali e nella partecipazione dell'associazione al 17° convegno europeo di studi sudasiatici.

3. *Le interpretazioni di riferimento nell'ambito dell'indianistica italiana*

La dispersione degli studiosi italiani di indianistica e l'assenza di centri studi, fondazioni o dipartimenti che promuovessero e coordinassero la ricerca nel settore hanno di fatto reso impossibile l'emergere in Italia di chiari paradigmi interpretativi, intorno ai quali si organizzasse il lavoro di ricerca. Ciò detto, è però indubitabile che alcune interpretazioni hanno avuto un peso assai maggiore di altre e che almeno un paio di queste hanno influenzato una parte degli studiosi che operano o hanno operato in Italia. Qui di seguito mi limiterò a ricordarne tre, premettendo alla mia trattazione il *caveat* che, in due casi, si tratta di interpretazioni che, più che spiegare la storia dell'India nel suo complesso, sono impegnate nell'interpretazione della storia dell'India dall'epoca coloniale ad oggi¹⁵.

3.1. *Giorgio Borsa e la teoria della modernizzazione*

La prima fra queste interpretazioni – e, con ogni probabilità, finora la più influente in assoluto – è stata quella elaborata da Giorgio Borsa attraverso la sua teoria della modernizzazione¹⁶. Borsa vedeva l'Asia – e quindi l'India – fino al momento della conquista europea come un'area geografica socialmente statica, caratterizzata da un'economia di sussistenza, dove le città non erano particolarmente importanti e dove i flussi commerciali, anche se presenti, avevano una rilevanza del tutto secondaria. Era, questa, la visione tradizionale, egemonica nel mondo scientifico nel momento in cui Borsa iniziò la sua carriera, visione destinata a perdurare nei decenni successivi (anche

¹⁵ La scelta fatta non rappresenta in alcun modo un consenso di opinioni fra gli indianisti italiani. Come si è già ricordato, la confraternita degli indianisti italiani è troppo dispersa e troppo variegata perché, veramente, si possa formare un consenso su una questione del genere. La scelta, quindi, è frutto delle mie personali valutazioni o, se si vuole, delle mie personali idiosincrasie.

¹⁶ Pienamente articolata ne *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, la teoria della modernizzazione di Borsa era stata anticipata dall'autore in un serie di scritti precedenti. Fra questi il più influente fu, con ogni probabilità, un testo di dispense che raccoglieva uno dei suoi corsi all'Università di Pavia. Si tratta di *Le origini del nazionalismo in Asia Orientale*, a cura di Gian Carlo Calza, Università di Pavia, Facoltà di Scienze Politiche. Il testo in questione, pubblicato senza data, risaliva alla metà degli anni Sessanta.

se progressivamente indebolita e contestata dai risultati delle ricerche che, a livello internazionale, presero l'avvio negli anni Settanta). Anche per Borsa, quindi, la conquista o – fuori dall'India – l'egemonia europea del periodo coloniale avevano rappresentato una cesura con il passato e avviato la creazione del mondo moderno. Ma, a differenza della maggior parte degli studiosi suoi contemporanei (non solo italiani), Borsa vedeva la modernizzazione come un fenomeno molto complesso, ben lungi dal risolversi in un semplice «travasamento», compiuto dagli occidentali, del «moderno» in Asia. Nel caso specifico dell'India, l'azione condotta dall'alto dai colonizzatori inglesi aveva effettivamente messo in crisi la società indiana tradizionale. Ma lo sviluppo successivo, cioè la nascita della modernità, era stato determinato non tanto dall'azione dei colonizzatori quanto dalla reazione della società indiana all'invasione europea.

Secondo Borsa, infatti, la società indiana aveva dapprima reagito alla crisi determinata dalla conquista coloniale britannica attraverso due differenti risposte. Queste risposte iniziali, rivelatesi entrambe fallimentari, consistevano da un lato nel rifiuto completo e incondizionato della civiltà occidentale e, dall'altro, nell'accettazione – altrettanto completa e incondizionata – di quella medesima civiltà. Sempre secondo Borsa, nel caso dell'India, la prima di queste due risposte – quella cioè di rifiuto incondizionato – si concretizzò nella grande rivolta del 1857, schiacciata nel sangue dagli inglesi. La seconda risposta – quella dell'accettazione incondizionata della civiltà occidentale (e del conseguente rifiuto in blocco della civiltà indiana tradizionale) – aveva invece trovato espressione nell'opera di insegnamento a Calcutta, nella prima metà dell'Ottocento, di Harry Derazio. Derazio, un brillante giovane intellettuale indo-portoghese, rifiutando completamente la tradizione indiana e accettando in maniera altrettanto indiscriminata la tradizione occidentale, aveva fatto una scelta che, per lui e per i suoi seguaci, doveva presto rivelarsi catastrofica. Essa, infatti, condannava chi la praticava all'isolamento nell'ambito di una società indigena dominata socialmente ed economicamente da gruppi saldamente ancorati a quella tradizione che, da Derazio, veniva rifiutata in toto. D'altra parte, la scelta dei costumi occidentali non rappresentava affatto un passaporto per essere accettati su un piede di parità nell'ambito di una classe dirigente coloniale. Quest'ultima, infatti, rimaneva rigidamente segregata in base a criteri razziali che, in ogni caso, escludevano gli indiani. In altre parole, la scelta di Derazio condannava chi la faceva alla totale irrilevanza sociale e politica.

Secondo Borsa, il dimostrabile fallimento di queste due risposte

iniziali portò all'elaborazione di una terza risposta. Articolata, in realtà, prima delle altre due, ma per lungo tempo destinata ad essere minoritaria, questa terza risposta era destinata, nel corso del tempo, a rivelarsi vincente. Essa rappresentava un momento di sintesi fra il rifiuto puro e semplice e l'accettazione incondizionata della civiltà occidentale.

Gli intellettuali indiani, in altre parole, si impadronirono degli strumenti metodologici dell'Europa e reinterpretarono la propria tradizione alla luce di tali strumenti. Una parte importante del lavoro di ricostruzione condotto da tali intellettuali consistette nel far passare per una semplice riforma quella che, in realtà, era, a tutti gli effetti, una rivoluzione. Questi intellettuali, insomma, «dimostrarono», *facendo uso delle metodologie scientifiche mutuata dall'Occidente e partendo dalla necessità di legittimare idee introdotte o reintrodotte sempre dall'Occidente*, come, in realtà, tali idee fossero già ben presenti nella tradizione storica e culturale dell'India. Si trattava, cioè, di idee che, a loro modo di vedere, lungi dall'essere un'importazione o un'imposizione da parte dell'Occidente, erano dimostrabilmente indigene.

Qualsiasi fosse la correttezza fattuale di una tale revisione (e, su questo, Borsa non si pronunciava), rimaneva il fatto che la nuova ideologia di sintesi elaborata a partire dall'inizio dell'Ottocento era, in effetti, il prodotto di uno sforzo coscientemente portato avanti dagli intellettuali indiani. Perciò stesso, essa era qualcosa di *dimostrabilmente* indiano.

La nascita dell'India moderna, quindi, fu, secondo Borsa, un fenomeno derivante dalla sintesi tra ciò che Borsa vedeva come la tradizione indiana e gli apporti della cultura europea. Si trattò di una sintesi che, sempre secondo Borsa, fu presente e operante in tutti i grandi intellettuali e politici indiani fino all'indipendenza. Nell'ideologia di tutti costoro, infatti, era presente sia l'elemento «tradizionale», sia l'elemento «moderno». In effetti, in alcuni di questi intellettuali e politici prevaleva l'aspetto tradizionale, mentre in altri prevaleva quello innovativo-modernizzante; ma, secondo Borsa, in tutti erano presenti entrambi gli aspetti. Gandhi, ad esempio – sosteneva Borsa –, era il tipico personaggio in cui era dominante l'aspetto tradizionale; ciò non toglieva che Gandhi fosse ciò che era – e che non lo si potesse capire a livello di analisi storica – senza tener presente l'apporto cospicuo, per certi versi perfino determinante, del pensiero occidentale. Il caso del discepolo-successore di Gandhi, cioè Jawaharlal Nehru, era invece esattamente opposto. Nehru era un intellettuale ed un politico nel cui pensiero e nella cui azione prevalse l'aspetto innovativo-modernizzante. Di nuovo, però, la sua opera non

si può né capire, né spiegare, senza rendersi conto che Nehru era tutt'altro che un intellettuale *déraciné* o, se vogliamo, un inglese dalla pelle scura: per Nehru, infatti, continuarono a rivestire un'importanza determinante le proprie radici indiane (radici particolari, legate al background cosmopolita, laico e tollerante, della vecchia aristocrazia moghul di Allahabad, di cui i Nehru facevano parte).

3.2. Michelguglielmo Torri e la teoria della storia dell'India come parte della storia del mondo

Una seconda interpretazione su cui mi sembra necessario soffermarsi è quella data da chi scrive. Tale interpretazione è stata gradualmente elaborata in una serie di articoli pubblicati prevalentemente su riviste internazionali di lingua inglese¹⁷ e, in un secondo tempo, ha trovato espressione in una storia dell'India pubblicata in Italia meno di due anni fa¹⁸. L'interpretazione in questione si basa su due idee chiave: la prima è che la storia dell'India, lungi dall'essere caratterizzata (almeno fino alla conquista coloniale) dalla staticità e dall'isolamento, è stata sempre contraddistinta sia da interazioni continue ed importanti con il resto del mondo civilizzato, sia da profondi processi di trasformazione e di mutamento a tutti i livelli (sociale, economico, culturale).

La seconda idea chiave, in un certo senso un corollario di quella appena ricordata, è che la modernizzazione coloniale – cioè la modernizzazione da cui nasce l'India di oggi – interruppe e pose brutalmente fine ad altri processi di modernizzazione, allora in corso. Soprattutto, si trattò di una modernizzazione dai connotati fondamentalmente ambigui. La modernizzazione coloniale, infatti, contribuì potentemente a irrobustire o, in certi casi, a creare istituzioni sociali e modi di pensare che, oggi, sono ritenuti tipici della società indiana «tradizionale».

L'interpretazione secondo cui l'India è stata, fino al momento

¹⁷ In particolare «Surat During the Second Half of the Eighteenth Century: What Kind of Social Order?», *Modern Asian Studies*, 21, 4, 1987; «The Hindu Bankers of Surat and their business world in the second half of the 18th century», *Modern Asian Studies*, 25, 2, 1991; «Loch Ness monster? The Mahajans of Surat during the second half of the 18th century», *Studies in History*, 13, 1, n.s., 1997, pp. 1-18. Si veda anche «Nazionalismo indiano e nazionalismo musulmano in India nell'era coloniale», in Mario Mannini (a cura di), *Dietro la bandiera. Emancipazioni coloniali, identità nazionali, nazionalismi nell'età contemporanea*, Pacini editore, Ospedaletto (Pisa) 1996, pp. 139-99.

¹⁸ Torri, *Storia dell'India*, cit.

della conquista coloniale, una società statica e isolata nacque in un periodo storico ben preciso – cioè fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento – a opera dei primi orientalisti. Ma, oggi, i progressi della ricerca storica verificatisi soprattutto a partire dagli anni Sessanta e Settanta del secolo testè concluso, dimostrano che, in realtà, l'India, lungi dall'essere una società statica, ha attraversato processi di cambiamento profondi. Il subcontinente indiano, infatti, ha visto il fiorire di grandi civiltà urbane e lo sviluppo di rapporti economici di lunga distanza che hanno collegato l'India al resto del mondo civilizzato. Naturalmente, come del resto è avvenuto in Europa, ai periodi di sviluppo e di fioritura si sono alternate fasi di declino e di contrazione. In effetti, esiste uno sconcertante parallelismo tra l'evoluzione del mondo urbano nell'area mediterranea e nel subcontinente indiano.

Solo per fare un esempio macroscopico di questo parallelismo, basta ricordare come al declino e al collasso del mondo urbano fra il III ed il V secolo d.C. nella parte occidentale del Mediterraneo, corrispose il coevo declino e collasso di un mondo urbano, prima assai fiorente, nel centro-nord del subcontinente indiano. E, non appena si cerca di approfondire le cause del fenomeno in questione – cioè il correlato declino del mondo urbano nel Mediterraneo e nel subcontinente indiano – diviene chiaro che esso non fu determinato dal caso ma dal fatto che, da secoli, Mediterraneo e India erano legati da rapporti (economici ma anche culturali) estremamente importanti. A loro volta, i rapporti tra il mondo mediterraneo e l'India non erano qualcosa di peculiare, ma facevano parte di un vero e proprio «sistema mondo» che si estendeva dall'area mediterranea alla Cina, includendo Iran, Asia Centrale e Asia Meridionale (cioè, appunto, l'India). Si trattava di un «sistema mondo» che aveva già preso una forma compiuta nel periodo a cavallo fra il I secolo a.C. ed il I sec. d.C., cioè il periodo che aveva visto l'apertura della «via della seta» dal Mediterraneo alla Cina (nel I secolo a.C.) e la generalizzazione della conoscenza dell'andamento dei venti monsonici (nel I secolo d.C.). Quest'ultima scoperta permetteva collegamenti rapidi e sicuri da un lato fra le bocche del Mar Rosso e le coste occidentali dell'India e, dall'altro, fra le coste orientali dell'India e lo stretto di Malacca.

Nei secoli successivi, questo «sistema mondo» attraversò periodi di espansione e di crisi, anche radicale, ma, regolarmente, dopo ogni crisi il sistema stesso finì per essere ricostruito. Ovviamente, l'India, data la sua posizione geograficamente centrale nei successivi «sistemi mondo», non poteva non essere influenzata dai cicli di ascesa, espansione, declino, collasso e ripresa dei «sistemi mondo» in questione.

L'esistenza di questi legami è provata da una serie di fonti letterarie e archeologiche. Soprattutto queste ultime, per lungo tempo trascurate o sottovalutate, dimostrano al di là di ogni dubbio la rilevanza dei rapporti in questione e i processi di espansione e di contrazione del mondo urbano (il che, di per sé, sta a significare che il sistema socio-economico indiano, lungi dall'essere statico, non poté non attraversare fasi di trasformazione tanto profonde da essere, in alcuni casi, rivoluzionarie).

La seconda idea importante in cui si articola la visione della storia indiana di cui stiamo parlando è, come abbiamo ricordato, quella secondo cui la modernizzazione coloniale non fu che uno dei processi di modernizzazione che, storicamente, si verificarono in India. La modernizzazione coloniale nacque come conseguenza dell'inserimento dell'India in un nuovo «sistema mondo» che assunse la sua caratteristica distintiva nel periodo a cavallo fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Si trattava, cioè, di un «sistema mondo» che, per la prima volta nella storia, non era più caratterizzato dal sostanziale equilibrio (militare, politico, economico e culturale) fra le sue parti costituenti, bensì dal prevalere – prima militare e politico, poi economico e culturale – di una delle sue parti costituenti (cioè l'Occidente) sulle altre.

L'emergere di tale sistema – che chi scrive, sulla scorta di André Gunder Frank e in opposizione a Immanuel Wallerstein – sposta dall'inizio del Cinquecento al periodo a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento – diede origine all'inserimento dell'India in posizione subordinata nel «sistema mondo» dell'epoca. Questo si tradusse nell'avvio del processo di modernizzazione inaugurato dal regime coloniale britannico in India. Come si è già ricordato, ciò interruppe altri processi di modernizzazione, in corso nel Settecento, e, fenomeno ancora più rilevante, avviò una modernizzazione che, da subito, assunse l'aspetto di un Giano Bifronte. Una faccia della modernizzazione coloniale, infatti, venne ad essere rappresentata dalla modernità, ma l'altra faccia fu rappresentata dalla «tradizione». In altre parole, è indubitabile che fu il colonialismo inglese ad avviare in India la costituzione dello stato moderno e ad introdurre idee e istituzioni prese dall'Occidente, quali l'idea di nazione, la libera stampa, le associazioni culturali, i partiti politici (idee e istituzioni che, in un secondo tempo, divennero parte integrante e vitale della cultura e della società indiane). Contemporaneamente, però, è storicamente dimostrabile che fu sempre lo stato coloniale ad avviare quel processo che portò all'emergere dell'«India tradizionale» sia a livello economico, sia a livello culturale.

Le politiche culturali poste in atto dallo stato coloniale, infatti, portarono al prevalere di una concezione gerarchica della società che, prima dell'Ottocento, era sempre stata il patrimonio di caste brahmaniche sostanzialmente prive di potere a livello politico. Contemporaneamente o subito dopo, le politiche economiche avviate dallo stato coloniale soprattutto nella prima metà dell'Ottocento portarono al collasso di un'economia che, ancora nel Settecento, era assai fiorente. La conseguenza di questi due tipi di politica fu che, nel corso della prima metà dell'Ottocento, in India vi fu l'emergere di una società basata su villaggi autosufficienti e di un'economia caratterizzata da processi sia di destrutturazione delle preesistenti capacità produttive terziarie, sia di deflazione monetaria. In questa società – e non solo nelle campagne ma anche nelle città, incluse quelle che erano diventate i poli d'espansione del sistema coloniale – un ordinamento castale rigido e gerarchico prese il posto di una società che, fino al Settecento, era stata in prevalenza caratterizzata da fluidità, mobilità sociale e assenza di strutture gerarchiche rigide. Si trattò di un processo che prese sempre più piede come conseguenza sia del collasso dell'economia, sia del supporto che lo stato coloniale diede all'ideologia brahmanica, attraverso il varo di «moderni» sistemi legislativi che, in realtà, facevano riferimento ai principi dell'ideologia brahmanica.

3.3. Giorgio Milanetti e la teoria della storia dell'India come espressione della lotta per il potere

Un'altra possibile interpretazione della storia dell'India, data da uno studioso italiano, teoria che è ancora in fieri ma che sembra essere assai promettente dal punto di vista euristico è quella implicita in un denso saggio, recentemente pubblicato da Giorgio Milanetti¹⁹. Milanetti è, in realtà, un linguista e uno specialista di storia della lingua hindi, piuttosto che uno storico tradizionale. Egli, tuttavia, ha una solida base di conoscenza storica e sembra a suo agio con approcci metodologici che variano dal marxismo a quelli proposti dai più recenti studiosi postmoderni. Per quanto, fra questi studiosi postmoderni, vi sia Edward Said, altri, in particolare indiani, sembrano essere coloro che più hanno influenzato Milanetti. Fra questi spicca Nita Kumar,

¹⁹ Giorgio Milanetti, «La tradizione inventata. In qual modo una bella lingua indiana senza un nome preciso fu chiamata hindi e trasformata in 'power construction'», in Basile e Torri, *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio*, cit., pp. 449-499.

secondo cui tutto ciò che è genericamente considerato cultura deve essere visto come un insieme di categorie di dominio. Ed è mutuando dalla Kumar che Milanetti introduce la categoria di «power construction», con cui definisce ogni «costruzione [culturale] finalizzata al dominio»²⁰.

Dai postmoderni, Milanetti deriva un sano scetticismo nei confronti delle «costruzioni culturali inflessibili, separative e gerarchizzanti», in base alle quali gli studiosi occidentali, dall'epoca coloniale ad oggi, hanno esercitato «la propria influenza e il proprio predominio sull'Oriente»²¹. Secondo Milanetti, infatti, la realtà indiana è qualcosa di assai più complesso e proteiforme di quanto presupposto dalle categorie generalmente e tradizionalmente usate da parte degli studiosi occidentali per interpretare l'India. L'uso stesso di queste categorie – e la scelta da parte del regime coloniale di dare ad esse una sanzione politica – giocarono un ruolo decisivo nel modificare, scomporre, riaggregare e gerarchizzare una realtà preesistente completamente diversa.

Milanetti, andando al di là dell'analisi di studiosi postmoderni come Edward Said, pone inoltre in luce come questa medesima operazione (la scomposizione, riaggregazione e gerarchizzazione della realtà sociale indiana), per quanto iniziata dal potere coloniale, sia stata fatta propria e promossa da gruppi sociali indiani. Attraverso di essa, questi gruppi hanno inteso rafforzare e promuovere il loro potere nell'ambito della società indiana.

Dalla constatazione che le categorie generalmente usate per interpretare la società indiana sono categorie «inventate» – o, per meglio dire «costruite» – Milanetti non arriva, però, al nichilismo ed al relativismo metodologico e politico a cui sono pervenuti tanti studiosi postmoderni. La constatazione che le categorie interpretative sono state costruite e sono motivate da un disegno di predominio politico lo porta, invece, a individuare la ricerca del potere come l'autentica chiave interpretativa per spiegare la dinamica della storia indiana.

Milanetti, in quanto storico della cultura e quale linguista, applica queste sue intuizioni allo studio della costruzione della lingua hindi. Egli mette in luce come tale lingua – quale viene studiata oggi in Occidente e anche in India – sia una costruzione artificiale. Tale costruzione venne attuata attraverso una classificazione e categorizza-

²⁰ *Ibid.*, p. 454. Milanetti si basa su N. Kumar, *Lessons from Schools. The History of Education in Banaras*, Sage Publications, Delhi 2000.

²¹ Quest'ultima espressione fra virgolette è una citazione che Milanetti (*ibid.*, p. 450) trae da Edward Said, *Orientalismo*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991, p. 5.

zione condotta dall'alto dalle autorità coloniali e da gruppi brahmanici prima alleati al regime coloniale e poi in concorrenza con esso. In particolare, Milanetti arriva alla conclusione che «la lingua hindi sanscritizzata e divisiva è stata... il vessillo dietro il quale almeno una parte dei nuovi padroni indigeni ha superato il guado verso la sponda del potere»²².

D'altra parte, Milanetti non si lascia trascinare alla conclusione che la cultura, in quanto «power construction», è l'unica determinante nel raggiungimento e nell'esercizio del potere. Come è implicito nel suo saggio, la ricerca del potere è finalizzata alla conquista dell'egemonia economica e il successo o meno nel raggiungimento di quest'ultimo obiettivo determina il successo o meno dell'intera strategia di «power construction» a livello cultural-politico. Come nota Milanetti, «la sopravvivenza e lo sviluppo di una lingua sono oggi strettamente legati al potere economico dell'area [in cui tale lingua è prevalente]»²³.

In sostanza, quindi, Milanetti arriva a una visione della storia dell'India, in cui l'evoluzione politica è determinata dal progetto di conquista del potere, attuato attraverso la costruzione di una precisa ideologia, ma il cui successo è determinato dalla conquista dell'egemonia a livello economico.

4. Conclusioni

Quattro anni fa, a chiusura di un consimile tentativo di bilancio degli studi indianistici in Italia, arrivavo a conclusioni nel complesso ottimistiche. In quell'occasione notavo come, nel corso degli anni Novanta, gli studi sull'India moderna e contemporanea avessero preso, sulla spinta dell'interesse determinato dalla nuova politica economica indiana, un'ampiezza fino ad allora assente. Aggiungevo, poi, come il sommarsi del funzionamento di nuovi dottorati almeno in parte focalizzati allo studio dell'India moderna e contemporanea e l'aumento delle risorse disponibili per la ricerca augurassero bene per il futuro. Infine preannunciavo l'imminente fondazione di un'associazione nazionale destinata a raccogliere gli studiosi italiani che si occupavano di storia moderna e contemporanea dell'India.

A solo quattro anni di distanza, però, la situazione è cambiata in

²² Milanetti, «La tradizione inventata. In qual modo una bella lingua indiana senza un nome preciso fu chiamata hindi e trasformata in 'power construction'», cit., p. 498.

²³ *Ibid.*, p. 496.

maniera netta. La recente riforma universitaria ha radicalmente ridimensionato l'importanza delle storie dei paesi extraeuropei. La storia dell'Asia, da sempre la cenerentola delle storie extraeuropee, e la storia dell'India, da sempre la cenerentola fra le storie dell'Asia, sono state duramente colpite. La virtuale irrilevanza a cui sono state ridotte nell'ambito dei nuovi corsi di laurea triennali ha di per sé determinato una situazione che sembra privare di sbocchi i giovani studiosi che escono dai dottorati. La contemporanea crisi finanziaria di tutti i maggiori atenei italiani non ha fatto che rendere più cupe le prospettive. Nel medesimo tempo, la relativa generosità che ha caratterizzato gli anni Novanta per quanto riguarda la distribuzione dei fondi per la ricerca da parte del ministero per l'Università e la ricerca (recentemente reincorporato nel ministero della Pubblica istruzione) è venuta bruscamente a termine.

Quest'ultimo sviluppo ha avuto una ripercussione negativa anche sull'unica evoluzione positiva degli ultimi anni, cioè l'associazione di studi indiani, creata nel 1998 con il nome di Italindia. È vero, infatti, che Italindia ha avviato una serie di attività culturali di una certa importanza – a cui si è accennato –, attività sfociate, fra l'altro, nella pubblicazione di un'opera collettiva che, come si è detto, si può considerare come rappresentativa degli studi italiani di indianistica attualmente in corso²⁴. Tuttavia, queste attività sono state rese possibili in larga misura dalla disponibilità di fondi di ricerca che, ormai, sembrano destinati a inaridirsi. In conclusione, anche nel campo degli studi indianistici, il concreto operare della politica culturale italiana si è tradotto – in questi ultimi anni – nella destrutturazione delle capacità di ricerca che, con grande fatica, si erano formate in tale settore, nell'ambito dell'Università italiana.

In conclusione, i rituali e così ripetuti riferimenti alla «globalizzazione» non valgono a salvare dall'irrilevanza gli studi italiani focalizzati sull'esame di un subcontinente che include la più grande democrazia e la seconda nazione più popolosa del mondo. Come è stato frequentemente il caso in passato, quel poco che sarà fatto, anche nel campo dell'indianistica italiana, sarà frutto esclusivo dello spirito garibaldino di studiosi che possono contare – solo ed esclusivamente – sulla propria personale «virtù».

²⁴ Basile e Torri (a cura di), *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio*, cit. (cfr. nota 15).